

«Trionfi d'inverno»: liriche di Giorgio Barberi Squarotti

Un raffinato gusto pittorico

ANGELO MUNDULA

Pochissimi poeti hanno avuto la ventura di attraversare — com'è accaduto a Giorgio Barberi Squarotti — i periodi e i movimenti più importanti del secolo appena trascorso senza esserne contaminato ed anzi, in qualche modo, indicando — col suo magistero di poesia e di letteratura — nuove e fasciose strade da battere per una visione «altra» della vita e della letteratura oltre che della poesia stessa.

* * *

Giorgio Barberi Squarotti è stato ed è uno di quei grandi poeti solitari che, a differenza di tanti illustri «presenzialisti» di oggi, ha preferito e preferisce starsene in una zona di gran riserbo, nell'ombra — lui che, già al suo terzo volume di versi intitolato *La declamazione onesta* — era uscito da Rizzoli — piuttosto che mettersi in luce, magari profittando, come molti fanno, del suo gran nome di critico e di storico della letteratura che lo poneva in una condizione di indiscutibile potere e prestigio.

Nulla di tutto questo: e in tutti questi anni lo abbiamo visto affidarsi, invece, a piccoli, modesti editori, clandestini addirittura o semiclandestini, pur che dessero ospitalità a quelle sue deliziose *plaqueettes* cui affidava, coerentemente con tutta la sua produzione critica e saggistica, il sogno di una parola sognata ad occhi aperti che fosse capace di inventare la vita e di restituirne un'immagine altra, alternativa rispetto al suo corso, in cui tutto deperisce e si perde, nella tragedia della storia dell'uomo, nell'orrore di ciò che ogni giorno e ormai quasi ogni ora passa sotto i nostri occhi e rattrista la nostra quotidiana esistenza.

Inventio è la parola che più di ogni altra accompagna, fin dal principio, il lavoro di questo poeta letteratissimo che ha saputo fondere mirabilmente, nella sua poesia, vita e letteratura in un *continuum* senza fine, perché continuo e inesauribile è il rinnovarsi della parola poetica, dell'invenzione poetica, a livello delle forme e dei contenuti come continuo è il mistero della vita che si rinnova, splendidamente, ogni giorno, nella sua perenne metamorfosi, ossia inventandosi e inventando, come fa il poeta che ne segue il corso e gli eventi, sempre nuove forme e figure.

Non è un caso, né solo il frutto di una vena poetica fluviale — che i libri di poesia di Giorgio Barberi Squarotti si susseguano uno dopo l'altro a breve distanza di tempo e che le poesie gli nascano, per dirla col Manzoni a lui caro, quasi sotto i piedi, quasi ogni giorno, in occasione di convegni, congressi, incontri, premi o brevi soste in amene località, in cui tuttavia il Nostro non va mai in vacanza dalla letteratura come non si va in vacanza dalla vita (com'è accaduto — ma è tutto un altro discorso — al protagonista de *L'Uomo senza qualità* di Musil).

* * *

Può dirsi, forse un poco grossolanamente, che questo nostro poeta vive contemporaneamente due vite: quella vera, con i suoi risvolti tragici (a cui, ogni volta, contrappone un'altra assai più degna d'essere vissuta, quasi un'estrema utopia, un'altra condizione, un *futuro* che già dà i suoi frutti); e quella, appunto, letteraria, poetica, che tenta di fissarla come una farfalla che se ne vola via e che il poeta tenta di fermare in un teca, «nella parola scritta», come si legge ora in quest'ultimo, non ultimo libro del Nostro (Giorgio Barberi Squarotti - *Trionfi d'inverno* - Spirali 2003, pp. 181 - € 20,00) in cui sono presenti — e ancora una volta rinnovati nella felice invenzione della parola poetica — molti degli elementi portanti di questa poesia «avventurosa» e perciò piena di fascino.

Dice il poeta nella quarta di copertina: «I versi che ho scritto negli ultimi

quattro anni vogliono rappresentare sia la bellezza della vita nei paesaggi, nelle stagioni, nei corpi, sia la fiducia e la fede nel Dio che il tutto ha creato.

Ma sono anche la protesta e la negazione dell'orrore e della vanità della storia, che ripete stoltamente le vicende di potere, di violenza, di oppressione, di crudeltà, di sanguinosi trionfi». Ma non solo «sanguinosi trionfi» (la parola è, anche statisticamente, tra le più ricorrenti nel libro) ma anche i trionfi della bellezza (con la specificazione, in un verso che non si dimentica, che «il bene, soltanto il bene, è la bellezza»), i trionfi della Natura, delle stagioni della vita, i trionfi della morte (su cui volentieri si appunta l'attenzione del poeta), ma si parla anche di «umano trionfo», di «ra-

gazza trionfale», di «allori trionfali», di «tempeste trionfali», di «trionfo della festa» e, insomma, di «trionfi infiniti», salvo a negarne la consistenza con sottile, acuminata ironia.

Nessuno come Barberi Squarotti ne avverte l'estrema labilità e deperibilità se non fosse per quel supremo atto di fede nella parola poetica, più volte ribadito come «la forma che fissa la figura» o nelle «parole che durano un poco più della ferita e del piacere, e quant'altro.

Ecco: fede nella poesia e nell'«arte fatta nepote di Dio»; fede nella Bellezza dei corpi giovani, spesso presenti nei versi del Nostro come polivalenti icone («carne vera e pura creazione del pittore divino»); fede nella Natura, di cui il poeta ha saputo cogliere come pochi altri i processi di trasformazione stagionale e gli splendidi frutti di fasciose immagini, talvolta, di raffinato gusto pittorico.

* * *

Fede, soprattutto, in quel «pittore divino» quasi mai nominato col suo nome e mai perso di vista in questa poesia in cui la dimensione metafisica, perfino religiosa, ha trovato fasciose figurazioni, — sono certamente i fondamenti di questa poesia e di questo libro in particolare, di cui però altre componenti irrobustiscono la struttura.

E, prima di tutto, un senso di malinconico distacco dalle cose (che fa contraltare allo stupore e alla meraviglia che trovano limpidissima espressione in queste pagine) e non solo questo ma perfino un certo presagio di morte, preannunciato da quell'immagine del vecchio inverno che «già soffia sulle mie colline ormai vendemmiate» e poi fatto ben più esplicito, sebbene talvolta temprato dall'ironia, in altri versi, toccano profondamente il lettore, «mentre (altro trionfo di grazia e di bellezza n.d.r.) vertiginoso si allontana sempre più verso il nulla che io quasi sono «Malinconia e ironia, dunque, spesso conviventi. Ma anche mito, favola».

Figure mitologiche si accampano improvvisamente (stavo per dire inaspettatamente) sulla scena del mondo (altro titolo indimenticabile del Nostro) come quella Minerva della poesia eponima «Triumphus Pudicitiae, figura del libro, immagine su sfondo d'oro», mentre ancora una volta «fra le ulivi fugge (o sembra o è un'illusione, e tema) l'immaginata bionda che fu vita». Mito e vita, vita

e mito si intrecciano fortemente, quasi indissolubilmente in queste pagine come, più nel profondo, letteratura e vita, vita e letteratura, che si fondono, si confondono, si inseguono, per ritrovarsi, per dividersi, per finalmente coincidere

nella suprema verità della vita.

Alla quale Giorgio Barberi Squarotti rende omaggio esplicitamente in una sua poesia intitolata *Dicembre*: «La vita è vera, e sacra ancora, ed è / giusta allora la preghiera nel giorno cristiano».

Da tempo non leggevamo una così piena e limpida preghiera alla verità e sacralità della vita. Barberi Squarotti ce l'ha consegnata in tutta la sua semplicità in questi suoi *Trionfi d'inverno*, poesie, sì, della vecchiaia ma anche di una nuova, verdeggiante stagione di poesia.

